

Un diluvio di cause allo Stato

di Maurizio Maggi e Stefano Vergine

PER CAPIRE qual è la posta in gioco partiamo da qualche esempio. L'azienda svedese Vattenfall, proprietaria di due centrali nucleari in Germania, chiede a Berlino 3,7 miliardi di euro per aver deciso, dopo il disastro avvenuto a Fukushima nel 2011, di farla finita con l'energia atomica. Più o meno la stessa cosa è avvenuta in Italia quando il governo ha scelto di ridurre retroattivamente gli incentivi per il fotovoltaico: tre società straniere hanno fatto ricorso all'arbitrato commerciale. Situazioni che potrebbero moltiplicarsi con l'arrivo del Ttip. Una delle novità previste dal trattato transatlantico, come proposto lo scorso settembre dalla Commissione europea, è infatti l'istituzione dell'Investment Court System (ICS). Tradotto: un tribunale per gli investimenti, slegato dai sistemi di giustizia nazionali, pensato per risolvere le dispute fra Stati e aziende.

Non è una novità assoluta. Come detto, già oggi una società che crede di essere stata danneggiata da una nazione in cui opera può ricorrere all'arbitrato internazionale. Lo può fare, però, solo se esiste un trattato bilaterale fra lo Stato dove opera l'azienda e quello nel quale la stessa ha una sede. La clausola prevista al momento dal Ttip eliminerebbe il vincolo del trattato bilaterale: all'arbitrato potrebbero quindi accedere tutte le aziende americane ed europee. «Una minaccia per la democrazia», secondo Antonio Tricarico, dell'ong italiana Re: Common, che si batte contro il Ttip all'interno della coalizione internazionale Seattle to Brussels: «La proposta della Commissione europea», sostiene Tricarico, «darà alle grandi aziende la possibilità di chiedere compensazioni miliardarie quando le leggi di uno Stato mettono a rischio la loro capacità di fare soldi». Seppur con toni diversi, la tesi è condivisa anche da un esperto del settore come Antonello Martinez, presidente dell'Associazione Italiana Avvocati d'Impresa, secondo cui con l'istituzione dell'Ics «il potere sovrano degli Stati risulterebbe indubbiamente ridimensionato, poiché le multinazionali potrebbero opporsi alle politiche sanitarie, ambientali o di regolamentazione della finanza, sebbene i ricorsi delle aziende restino soggetti al rispetto delle convenzioni internazionali e alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio, basate su valori comuni come la tutela e la promozione dei diritti umani, la sicurezza internazionale e lo sviluppo sostenibile».

Di certo, secondo buona parte degli osservatori, l'istituzione dell'Ics porterà ad un aumento rilevante degli arbitrati fra aziende e Stati. Il motivo è semplice: oggi sono nove i Paesi dell'Unione europea ad avere dei trattati bilaterali con gli Usa, mentre se l'accordo passasse tutti i 19 membri dell'Ue potrebbero essere coinvolti in arbitrati. Un'ipotesi contro cui si sono schierati anche i magistrati del Vecchio Continente. In un comunicato, l'International Association of Judges - di cui fa parte per l'Italia l'Anm - ha scritto di non «ritenere necessaria l'introduzione di questo sistema giudiziario». Motivo principale? «L'Ue e i suoi membri hanno già un sistema capace di proteggere i diritti degli investitori».

Ma opporsi è di sinistra o di destra?

In Italia e all'estero, il Trattato divide gli schieramenti in modo trasversale. E con molte sorprese

di Alessandro Gilioli

DIFFICILE IMMAGINARE una battaglia politica che veda dalla stessa parte la Cgil italiana e il Fronte Nazionale francese, Donald Trump e Podemos, Beppe Grillo e Giulio Tremonti, Matteo Salvini e Bernie Sanders. Invece esiste ed è quella sul Ttip, il patto commerciale tra Usa ed Europa. Una bella metafora della frantumazione degli schemi tradizionali della politica, cioè destra e sinistra: in questo caso, da una parte ci sono invece i «mercatisti», favorevoli a liberalizzare gli scambi commerciali e i movimenti di capitale; e dall'altra chi considera queste dinamiche economiche e finanziarie un potere ormai incontrollato e troppo pervasivo, quindi una minaccia per gli Stati, per le democrazie, per i consumatori e per le classi medio basse.

Geografie politiche che si confondono, quindi, così come del resto è emerso dal primo voto dell'Europarlamento in merito: a favore i popolari, i socialisti e i liberali (insomma le «large intese»), contrari i verdi, la sinistra radicale, il Movimento 5 Stelle italiano, ma anche i vari raggruppamenti di destra come il Fronte nazionale francese e l'Ukip inglese. E non sono mancate le dissidenze interne: ad esempio tra i progressisti ci sono stati 56 voti ribelli (quindi per il no), provenienti soprattutto dal Labour inglese ma anche dal Ps francese; oltre ai deputati italiani Briano, Cofferati, Panzeri, Schlein e Viotti, tutti peraltro critici o già usciti dal Pd renziano.

Renzi, appunto. Il premier italiano è favorevolissimo al Trattato: «Un grande obiettivo, stiamo spingendo con molta determinazione, abbiamo tutto da guadagnare, non firmarlo sarebbe un autogol incredibile», ha detto alla Casa Bianca un anno fa, dopo aver incontrato Obama. Un'esternazione che se non altro ha avuto il merito di far irrompere la questione del dibattito pubblico: fino a pochi mesi prima, la politica da noi non sapeva nemmeno che cosa fosse, questo Ttip. O, se lo sapeva, non mostrava alcun interesse a parlarne. Prendete le elezioni europee del 2014: era un appuntamento fondamentale per la creazione dell'assemblea parlamentare chiamata a decidere sul

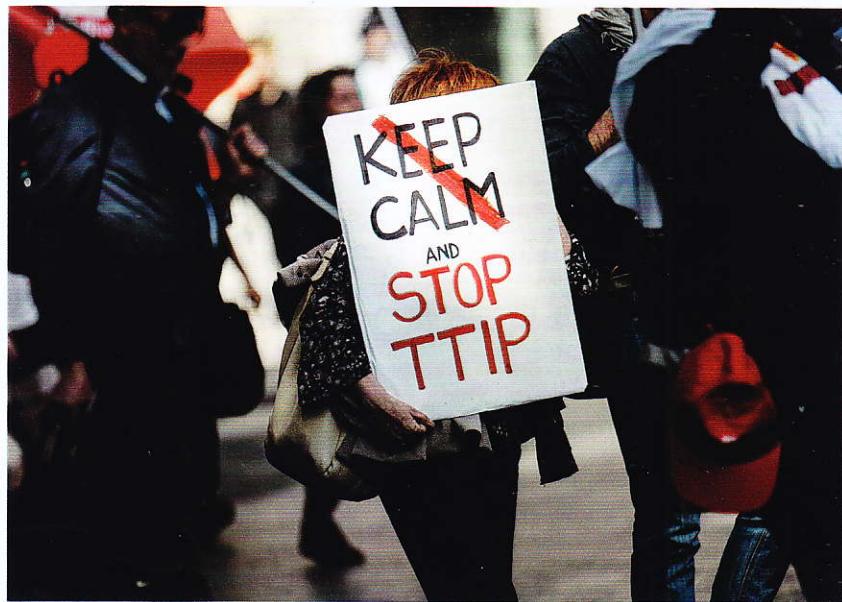
divide
rsale.
litica che
il Fronte
Podemos,
Salvini e
Ttip, il
fiora della
noè destra
mercati
i movi
inamiche
e troppo
nociarie,
come del
merito: a
ghe inte
5 Stelle
e il Fron
ancate le
stati 56
Labour
i Brian,
ci o già
al Tratt
ta deter
lo sareb
un anno
e se non
el dibat
noi non
sapeva,
elezioni
e per la
dere sul

Trattato, la cui negoziazione era già in corso da un anno. Ma a porre la questione, in campagna elettorale, furono solo il Movimento 5 Stelle e la lista Tsipras, radicalmente contrari. Da tutti gli altri, silenzio. Non una parola nel programma del Pd, all'epoca. Zero anche da Forza Italia. E perfino la Lega di Salvini, oggi molto profilata per fermare il Ttip, nell'estate del 2014 fa lo ignorava.

Tra i pochi che invece si occupano del tema dall'inizio c'è la rete italiana Stop Ttip, nata tre anni fa. Tra i suoi fondatori Marco Bersani, di Attac Italia, già fra i promotori del referendum sull'acqua, e Monica Di Sisto, attivista dell'Associazione Fairwatch che si occupa di commercio internazionale. Stop Ttip ha organizzato anche la prima manifestazione nazionale contro il Trattato (il 7 maggio scorso, a Roma, circa 25-30 mila partecipanti) ottenendo l'appoggio tra l'altro della Cgil, del Comune di Milano e della Regione Lombardia.

Le cose quindi stanno un po' cambiando e la stessa rete Stop Ttip si muove verso altri appuntamenti, nei prossimi due mesi e in contemporanea con il Consiglio europeo nel quale i governi Ue dovranno esprimere una posizione. E se nel Pd italiano le voci critiche sul Trattato sono pochissime («Nessuno di loro ci vuole ascoltare, sono terrorizzati all'idea di muoversi diversamente da Renzi», spiega Di Sisto) la questione è molto più dibattuta nei partiti omologhi in Europa. In Francia, ad esempio, il presidente François Hollande ha appena minacciato di far fallire tutta la trattativa, in nome della difesa dei prodotti nazionali; in Gran Bretagna l'ascesa di Jeremy Corbyn ha spostato la linea del Labour in senso anti Ttip; in Germania il vicecancelliere Sigmar Gabriel (favorevole) ha annunciato che convocherà un congresso del partito ad hoc per trovare una mediazione con la sinistra interna (contraria); in Spagna il PsOE ha messo alcuni paletti rigidi, pressato dalla campagna che sul tema sta facendo Podemos (la sindaca di Barcellona Ada Colau, ad esempio, ha organizzato un incontro delle «città ribelli» di tutta Europa contro il Ttip). Mentre in Austria il neo presidente verde Van der Bellen ha già detto che non firmerà il Ttip.

Anche negli Usa la questione divide in modo trasversale: molto critico è il candidato socialista Bernie Sanders, molto favorevole è il presidente uscente Obama - con Hillary Clinton che si trova un po' in mezzo e tende a defilarsi. Ancora più aspre le divisioni a destra: l'apparato del partito repubblicano è in gran



Un momento del corteo contro il Ttip che si è svolto a Roma il 7 maggio

parte pro Ttip, mentre Donald Trump lo ha definito «un'autentica follia voluta dalle lobby di Washington».

Più in piccolo, le stesse dinamiche lacerano il centrodestra italiano, diviso tra la liberalizzazione dei mercati e la difesa dei prodotti nazionali. E se un battitore libero come Tremonti è prevedibilmente contrario, anche nel gruppo di Forza Italia alla Commissione Agricoltura c'è chi ha dato ragione a quelli di Stop Ttip, dopo un'audizione a Montecitorio.

Misteri e incroci della politica contemporanea, maledettamente più complicata di quando c'erano soltanto sinistra e destra. ■

Quella grottesca "trasparenza" degli atti

TRASPARENZA SÌ, ma solo per i parlamentari. E con le rigide condizioni dettate dal segreto di Stato imposto sui documenti relativi al Ttip. A partire dal 30 maggio, deputati, senatori e funzionari governativi che ne facciano richiesta avranno un'ora di tempo per «prendere visione» di centinaia di pagine dal contenuto complesso e tecnico. Nessuna possibilità però di riprodurre i testi, né in forma elettronica né trascrivendone singole parti. Dovranno accontentarsi solo di qualche eventuale nota, presa a mano, rigorosamente diversa dal testo originale e comunque non divulgabile. Sono queste le regole della direttiva firmata del ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, per l'accesso ai documenti del trattato. In nessun modo i nostri parlamentari potranno infatti riferire all'opinione pubblica il contenuto dell'accordo. Anche di quel poco che riusciranno a leggere e capire nella sola ora di tempo che ognuno di loro avrà a disposizione. Per la consultazione del materiale riservato è stata allestita un'apposita «sala di lettura» nella sede del ministero in via Veneto 33 a Roma. A vigilare sui parlamentari ci sarà un «responsabile di sala» che dovrà «presenziare costantemente e in maniera vigile alla lettura da parte dei visitatori». In sostanza dovrà aggirarsi tra le quattro postazioni allestite nella stanza 41, assicurandosi che nessuno «copi». Per i parlamentari nessuna possibilità di portarsi i compiti a casa: sono banditi «telefoni cellulari, tablet o altre apparecchiature in grado di riprodurre o registrare immagini o parole». Unica concessione: «Un dizionario in lingua inglese eventualmente occorrente al visitatore». Come nei peggiori incubi da «compito in classe».

Marco Pratellesi